

Politica di palazzo e risposta popolare nella recente storia d'Italia



Uno squadrone di cavalleria sosta spassato dopo la rotta del 24 ottobre.

La lunga notte di Caporetto

La rotta del 24 ottobre - «Tutti a casa» - Le responsabilità delle classi dirigenti Una lucida pagina di Gramsci - I moti di Torino - «Faremo come in Russia»

La propaganda interventista ed il golpe contro il parlamento e la nazione nel maggio 1915 riuscirono, non senza l'ausilio delle manifestazioni «spontanee», montate con magistrale regia, a influenzare l'opinione pubblica ed a trascinare l'Italia in guerra. Ma se non era stato difficile organizzare le giornate «radiose», assai più arduo sarebbe stato mantenere l'unità nazionale e, a sostegno, sostenere un esercito efficiente per la guerra.

Tro anni di fame e di massacri, nel fango delle trincee e sotto il continuo grandinare delle apposte artiglierie, scartarono non solo in Italia, ma in ogni paese ondate di indignazione e di rivolta che se soltanto in Russia ebbero uno sbocco organizzato nella vittoriosa rivoluzione e nella conquista del potere da parte del proletariato, misero in movimento nel 1917 e nell'immediato dopoguerra, in Italia, Germania, in Francia, in Austria, in Ungheria, nei Balcani vaste masse di soldati e di lavoratori.

La larga pubblicistica e le recenti edizioni sulla disfatta di Caporetto e l'inchiesta che ne seguì, ci esimano dal riassumere i dati e gli aspetti militari dell'immane disastro. A dare l'idea della sua entità sono sufficienti, peraltro, poche cifre. L'esercito austriaco rafforzato da forti contingenti tedeschi aveva approntato per la colossale offensiva 36 divisioni (559 battaglioni) della forza di 1000 1200 uomini) dotate di oltre 3500 pezzi di artiglieria. Di fronte si contrapponevano 34 divisioni italiane (25 con la forza di 353 battaglioni, della 2. Armata e 9, composte da 108 battaglioni, della 3. Armata) che disponevano di circa 2300 pezzi di artiglieria.

Lo sfondamento avvenne alle ore 2 della notte del 24 ottobre 1917, dopo un infernale tempesta di ferro e di fuoco che sconvolse trincee, osservatori, telefoni, collegamenti, su tutta la prima linea del fronte Tolmino-Pievezo, portava nello spazio di dieci giorni gli austriaci e i tedeschi dall'Isone al Piave. Qui venivano bloccati; alla sera del 7 novembre Cadorna emanava il proclama per la difesa ad oltranza ed all'indomani veniva sostituito da Diaz.

La ritirata aveva termine, la disfatta era disastrosa. Il nostro esercito aveva perduto in pochi giorni 600 mila uomini tra morti, feriti e caduti in prigionia. Nei soli primi due giorni dell'offensiva (secondo i dati ufficiali della Commissione d'inchiesta) gli austriaci avevano catturato 203.943 uomini di cui 84.477 ufficiali. A queste perdite devono aggiungersi oltre trecentomila sbandati e dispersi e solo dopo settimane verranno in parte ricuperati. Si trattava di una fiamma enorme, impressionante, che senza più disciplina, argini e vincoli organici dilagava verso le retrovie.

«Era una marcia tranquilla», scrive il generale Capello - di gente tranquilla. Non un viso in cui si leggeva la vergogna o il furore o la disperazione. La maggioranza dei soldati si attendeva nelle osterie a mangiare, a bere cantando o riposava nelle case e si agitava allegremente; per essi la guerra era finita, il nemico non esiste più».

La prima spiegazione della grave sconfitta fu: «sciopero militare». Tesi che ebbe allora molti sostenitori da Bisolatti a Cadorna a Padre Senerchia. Senza dubbio si trattò di uno sciopero «spontaneo», senza obiettivi, senza meta. Non ci furono strategie, dirigenti, né partiti guida, bensì dei responsabili. Questi devono cercarsi nella vecchia classe dirigente, nell'alta casta militare, negli organizzatori dei massacrati, negli errori strategici e tattici, nel modo bestiale con il quale venivano trattati i soldati, i capi militari per scaricarsi il pesante zaino delle loro responsabilità accusarono il governo di debo-

lezza verso i «pacifisti» ed i «disfattisti». Il governo rispose attaccando i generali e tacciandoli di incapacità.

La relazione della Commissione di inchiesta nelle sue conclusioni affermò: «Gli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917 che condussero l'esercito italiano ad oltre Isone fino al Piave, presentano i caratteri di una sconfitta militare e le cause determinanti di natura militare, sia tecniche che morali, predominano sicuramente su quegli altri fattori estranei alla battaglia».

Più tardi la storiografia fascista, volta a mitizzare lo spirito patriottico e nazionale del popolo italiano fece propria questa tesi. In realtà si tratta di una tesi semplicistica, banale, che non sta in piedi. Nessun argomento di tecnica e di strategia militare potrebbe spiegare come non appena sfondata la prima linea, centinaia di migliaia di soldati armati abbiano abbandonato il fronte, cessato di combattere e si siano ritirati

una risposta ed una organizzazione; e fu la Resistenza».

Su Caporetto ha scritto nel suo primo libro «La rivolta dei santi maledetti» Curzio Malaparte: «La disfatta di Caporetto non fu dovuta alla villa dei soldati, («vigilantemente arrestati al nemico senza combattere» come affermava l'ignobile comunicato di Cadorna), ma all'insipienza ed all'imprudenza del Comando Supremo. I soldati della 2. Armata, se mai furono colpevoli di ribellione, non di vigliaccheria. Poiché Caporetto fu una sconfitta militare decisa, non una disfatta politica, decisa fin dai primi giorni in aperta rivolta della fantasia [...] per disperazione, per insolenza della miseria, degli innumeri massacri, della fame, della dura schiavitù cui erano sottoposti le fanterie, della bestiale e imbecille maniera con la quale erano trattati i fanti di prima linea. Che non solamente erano male armati, vestiti di stracci, quasi scalzi, ma erano, ed è terribile doverlo dire, affamati. Chi osava lamentarsi, veniva davanti al Tribunale mili-

le trincee in cui è squarciato il seno della madre terra; il prossimo inverno non più in trincea». Malgrado la censura, la parola d'ordine, oggi ignorata dalla stessa storiografia ufficiale socialista, era corsa per tutte le trincee dove da tempo era giunta l'eco della rivoluzione russa di febbraio.

Radio gavetta tradusse la frase incisiva del parlamentare in quella più plebea, ma altrettanto chiara del fante: «sino a novembre comanda Cadorna, dopo comandiamo noi».

Le notizie della rivoluzione russa erano state accolte in Italia dai lavoratori, particolarmente nei centri industriali, con entusiasmo, diffondendo la speranza della prossima fine della guerra. Le manifestazioni popolari per la pace, avvenute in alcune città già in gennaio, si ripeterono con maggior forza in aprile e culminarono nelle grandi agitazioni contadine della Lombardia e del mezzogiorno e negli scioperi di Milano e Torino del 1° maggio.

La delegazione dei Soviet di Pietrogrado (inviata in Italia dal governo provvisorio) fu accolta ed acclamata in affollati comizi di diverse città e particolarmente a Torino al grido di «Viva Lenin». S'incaricò Turati a spiegare su «La Critica Sociale» che Lenin era il più deciso oppositore di quel governo, i cui delegati erano accolti da così calorose dimostrazioni. Non si può essere per Lenin e per Kerenski nello stesso tempo, ammoniva Turati, al quale G. M. Serrati diede una sferzante risposta sull'«Unità»: «Siamo veramente meravigliati di questo rimarco il quale dimostra che si può avere vissuto a fianco delle folle per mezzo secolo e non averne affatto compreso l'animo e la psicologia. E' assai strano infatti che la «Crittica» non abbia inteso quello che il grido di Lenin oggi in Italia significa e perché le folle - con mirabile coincidenza, senza alcuna parola d'ordine - da Roma a Firenze, da Ravenna a Bologna, da Milano a Novara a Torino, l'abbiano accolta con un entusiasmo quasi altro. La massa grida: «Viva Lenin!» perché è calunniato come noi. Viva Lenin! anche perché Lenin è un poco l'Internazionale, non l'Internazionale dei patteggiamenti e degli accomodamenti, l'Internazionale che si accontenta alla guerra quando la guerra infuria. Le nostre folle hanno fatto del nome di Lenin il grido di raccolta di quanti oggi la pensano socialisticamente».

Il 22 agosto scoppiavano i moti di Torino (1). Si trattò anche qui di una «rivolta» spontanea dovuta alla prolungata mancanza del pane, ma l'estensione e la violenza del movimento con alcuni elementi di carattere insurrezionale («facciamo come in Russia») dicevano gli operai più avanzati, erano l'indice della profonda crisi nazionale che travagliava il paese, segnava il passaggio - un salto qualitativo - dalle generiche invocazioni alla pace, alla lotta attiva delle avanguardie più mature, contro la guerra. Dalla critica stavano passando all'azione.

Lo compreso, specialmente dopo Caporetto, i circoli dirigenti e lo stesso governo per cementare la resistenza al Piave, nei primi mesi del 1918 riconobbe il diritto dei contadini al possesso delle terre e nominò una commissione parlamentare per preparare il progetto di legge che avrebbe dovuto sanzionare le forme e le condizioni del passaggio della terra ai contadini che la lavorano. Fu allora che si cominciò a parlare di Costituente e di riforme sociali. L'on. Orlando in parlamento, il 22 dicembre 1917, giunse persino a fare l'apologia della rivoluzione, umiliando l'opposizione socialista perché non abbastanza fiduciosa nella rivoluzione.

«Questa guerra finirà con la cessazione di questa lotta tremenda la quale ogni giorno più apparisce inutile strage». La Nota pontificia era stata commentata dal giornale cattolico «Il Corriere dei Friuli» con un fondo dal titolo: «La risposta alle trincee». Un mese prima Claudio Treves, parlando alla Camera a nome di tutto il partito socialista aveva esclamato: «Signori del mio governo e di tutti i governi d'Europa, ascoltate la voce che sale da tutte nuove, una spinta rivoluzionaria, e fosse, forse, uno dei più avanzati dell'Europa occidentale. Il timore di essere coinvolti in responsabilità politiche che erano soltanto del governo, delle classi dirigenti e non del popolo e dei partiti che ne esprimevano le aspirazioni, il timore di essere additati come «disfattisti», fece mettere in sordina la larga eco che aveva avuto al fronte e in tutto il paese. La Nota (pubblicata su tutti i giornali) del 19 agosto 1917 ai capi dei popoli belligeranti, del Pontefice Benedetto XV che dopo avere innalzato ancora una volta il grido di pace, faceva appello a «giungere quanto prima alla cessazione di questa lotta tremenda la quale ogni giorno più apparisce inutile strage». La Nota pontificia era stata commentata dal giornale cattolico «Il Corriere dei Friuli» con un fondo dal titolo: «La risposta alle trincee». Un mese prima Claudio Treves, parlando alla Camera a nome di tutto il partito socialista aveva esclamato: «Signori del mio governo e di tutti i governi d'Europa, ascoltate la voce che sale da tutte

dallo straniero, ma anche dal nemico interno; i moti sono largamente noti perché occorrono a ripeterli. In Russia, paese enormemente arretrato, dopo il feudalesimo e il colonialismo persistevano nelle forme più barbare e l'oppressione capitalistica veniva esercitata nel mondo più brutale; paese immensamente povero, ma ricco di energie rivoluzionarie; di un partito comunista e di un capo geniale; Lenin, consapevole dei gli obiettivi da raggiungere e decisi a raggiungerli aveva vinto non una sommossa, non un moto spontaneo, non la fiammata del primitivismo, ma la rivoluzione socialista.

Pietro Secchia

Da «Uomini, anni, vita» di Ilja Ehrenburg

Mentre i tedeschi dilagano verso Mosca, un ferroviere salva il divano di Turgenev

I primi mesi di guerra nel taccuino di Ehrenburg giornalista - Gli articoli per la «Krasnaja zvezda» piacciono ai soldati - Il discorso di Stalin del 3 luglio - Il generale Eremenko a Brjansk

Il nemico avesse insinuato il suo grugno nel nostro orto, avrebbe ricevuto un colpo mortale; che il teatro delle operazioni si sarebbe spostato in casa d'altri. Ma ora vedevano che i fascisti coprivano quasi un filo la distanza tra Brest e Smolensk. Nei bollettini correavano, un giorno dopo l'altro, le stesse parole d'ordine: «Preponderanti forze nemiche...», destinate a spiegare molte cose, tranne quella che contava più delle altre: perché i tedeschi avevano più aerei e carri armati di noi? La mattina del 3 luglio ascoltavo un discorso di Stalin, era evidentemente emozionato; si udì persino il rumore che fece quando beve dall'acqua. Il suo fu un esordio insolito, ci chiamò «fratelli e sorelle», «amici». Attribuire gli scatti militari alla repentinità dell'aggressione, bollava a fuoco la «slealtà» di Hitler. Aggiungeva, però, che si doveva proprio al patto sovietico-tedesco, se avevamo guadagnato un po' di tempo e apprestato una salda difesa. Tutti ascoltavamo in silenzio.

Dal quinto volume delle memorie di Ilja Ehrenburg Uomini, anni, vita (pubblicato in Italia dall'Editore Runiti) riproponiamo questi passi, che ci sembrano particolarmente significativi ed efficaci, in cui lo scrittore sovietico descrive i mesi di guerra in URSS e l'organizzazione della resistenza contro gli invasori nazisti.

Rivedo l'autunno del 1941, con l'agitazione frenetica nelle vie delle città che scricchiolavano e crollavano come alberi annessi. Tutto era nuovo e incomprendibile: centri di mobilitazione e comitati, le canzoni guardie, le lacrime, i turni di spavalda sui tetti, le voci catastrofiche, la parola «accerrchiamento», sinistra come un epidemia, i lunghi convogli, le strade ingombre di profughi, l'ansia crescente. Scorrendo il mio taccuino, trovo soltanto date e nomi di città: 27 giugno, Minsk; 1 luglio, Riga; 10 luglio, Ostrov; 14 luglio, Pskov; 17 luglio, Vitebsk; 20 luglio, Smolensk; 14 agosto, Krivoy Rog; 20 agosto, Novgorod, Gomel, Cherson; 26 agosto, Dnepropetrovsk; 1 settembre, Gatica, Kachovka; 13 settembre, Czernov, Romny; 20 settembre, Kiev... (annotavo quello che potevo riaccolmare alla «Krasnaja zvezda»; nei bollettini si diceva semplicemente «sulla direttrice...»). In territorio di gran lunga più esteso della Francia. Quelle che oggi sono pagine di storia erano al loro momento tormento profondo. Col fiato sospeso attendevamo l'ultimo comunicato.

«Niente di nuovo?», chiese in redazione al colonnello Karpov. «Direttore Vjaz Vjaz», è stata già abbandonata». Era impossibile raccogliere, non c'era da far altro che credere, e insieme con gli altri credevo, nonostante i bollettini, i profughi e le donne cariche di fagotti che ostruivano le vie di Mosca.

Di vecchie ne incontravo molte: gentili amici o sconosciuti che affluivano alla redazione della «Krasnaja zvezda», nelle visite agli ospedali militari e agli aeroporti nelle puntate al fronte, parlavo con generali e soldati. Ricordo la prima guerra mondiale, avevo vissuto quella di Spagna, avevo assistito alla disfatta francese; quindi avrei dovuto aspettarmene certe cose, eppure, devo riconoscerlo, a volte la disperazione era più forte di me. I più giovani domandavano perplessi: «Ma che cosa succedendo?». Li avevo catechizzati, sostenendo che, se

il mio ragazzo ucciso. C'era molto dolore, moltissimo, ma, per quanto possa sembrare strano, in quei mesi la gente era più buona nel trattare il prossimo. Io non idealizzo niente, è la pura verità: persone che in tempo di pace, nella promiscuità di un alloggio comune, litigavano per via di un tegame fuori posto o, davanti al banco di un negozio, per la scelta di un taglio d'abito, adesso diventavano tra loro un tozzo di pane, si aiutavano a portare i bambini.

Sul Volga vidi un anziano macchinista che aveva studiato un convoglio per settantadue ore filate; diceva che, quando era sopraffatto dal sonno, fermava il treno e scendeva a stropicciarsi il volto con la neve. Egli si meravigliava della mia meraviglia: «Che altro può fare? Ora si deve fare cosa?». Da Orël si sombrevava il museo di Turgenev, e il direttore a tutte le stazioni scongiurava che il vagono con i pezzi del museo non venisse staccato dal treno. Molti se la prendevano con lui: «A che volete che in treno si ammiri un macchinista?». Nel viaggio, infatti, viaggiava un vecchio divano sfatato, e il direttore si metteva a spiegare per la centesima volta che quello era il divano «autonomo», come l'aveva soprannominato Ivan Sergeevic. Allora quelli si ammucchiavano: «Ma, sì, portalo pure...».

I tedeschi avanzavano di gran passo verso Mosca, e i volti della gente s'incupivano. Una ragazza disse alla madre: «Mamma, non potresti farmi tornare nel tuo tenente?».

Il direttore della «Krasnaja zvezda» chiamava anche Valdemar, disprezzando di associarsi al prete ginepro; diceva che ai soldati del fronte piacevano i miei articoli. Una volta, in luglio, disse che avrei dovuto scrivere un editoriale. Avevo cercato di protestare, ecco una cosa che proprio non sapevo fare, ma lui aveva risposto: «In guerra bisogna saper fare tutto». Due ore dopo gli portai l'articolo, fin dal primo righe scoppiò a ridere; era un tipo che non si deveva spavento e l'articolo, a dire il vero, non conteneva niente di allegro. «Un editoriale che sto? Già dal primo periodo si vede chi lo ha scritto!». Risultò che gli editoriali dovevano essere scritti con le parole più comuni. Orthenberg mise in calce all'articolo la mia firma: «Passatelo in terza pagina!».

Forse ai soldati del fronte piacevano i miei articoli proprio perché non assomigliavano agli editoriali. O forse perché, a volte, riuscivo ad esprimere in qualche modo quello che la gente allora sentiva. Di solito, in guerra, le forbici del censore lavorano a più non posso; da noi, invece, durante il primo anno e mezzo di guerra, gli scrittori si sentivano molto più liberi di prima.

Ecco alcune frasi tolte dai miei articoli di quel periodo: «Il nemico incalza. Il nemico ci minaccia di morte. Noi dobbiamo avere un'unica idea, restare». «Probabilmente, potremmo correggere i nostri difetti, ma anche con tutti i nostri difetti resteremmo. Forse, il nemico potrà pungerci ancora più profondamente nel nostro paese. Siamo pronti anche a questo. Non ci arrenderemo. Abbiamo cessato di vivere secondo la lancetta dei minuti dal bollettino della mattina a quello serale. Abbiamo portato la nostra vita su un altro piano: guardiamo coraggiosamente avanti; la vediamo dove la nostra vita attende la vittoria». «Molti di noi si sono abituati al fatto che qualcuno pensa per loro. Adesso i tempi sono cambiati. Adesso ognuno deve assumersi tutto il peso della responsabilità. Non devi dire che qualcuno pensa per te. Non contare su un altro che verrà a salvarci...». «Bene o male, ma vivevamo da noi, in casa nostra. Adesso i tedeschi portano rovine a tutti...».

Non so perché Scerbakov mi accusasse di fare l'originale. Dalle frasi che ho riferito non vedo come si potesse trovare nei miei articoli una sola idea originale. I soldati del fronte li leggevano a quanto sembra, volentieri: ogni giorno ricevevo molte lettere da soldati e ufficiali.

Scrisse nel giornale «Literatura i iskusstvo»: «Verità anche il tempo di Guerra e pace. Adesso abbiamo la guerra senza corsivi; non un romanzo, una storia. Uno scrittore deve saper scrivere non soltanto per i secoli, ma anche per un breve minuto, se in questo minuto si decidono le sorti del suo popolo...».

Non sempre si riesce, più spesso lo scrittore si trova nella situazione di un musicista, innamorato soltanto di un determinato strumento. Tuttavia, ci sono tempi in cui lo scrittore deve limitarsi ad essere uno strumento, una tromba e uno zulofo, che la gente trova in mezzo alla strada e che risuona perché lo anima il fiato degli altri.

SARTRE E SIMONE DE BEAUVOIR IN MEMORIA DI EHRENBURG



Jean Paul Sartre e Simone de Beauvoir che si trovano a Roma in vacanza hanno rilasciato al nostro giornale la seguente dichiarazione sulla morte di Ilja Ehrenburg.

«Nel momento in cui la Rivoluzione sovietica sta per celebrare il suo cinquantesimo anniversario è profondamente triste apprendere che è scomparso un uomo il quale, giorno per giorno, fu testimone appassionato e lucido di quei cinquant'anni che cambiarono il mondo. Dal 1917 eravamo suoi amici e col tempo i nostri legami erano diventati così stretti che la sua morte ci toccò come unutto personale. Amavamo la sua intelligenza, il suo coraggio, il suo humour, il fascino del suo vecchio volto stanco e ammorbidito. In lui più ancora del comunismo o del socialismo c'era nel pieno significato della parola il suo «umano». Uomo di cultura. Ma abbiamo capito durante i nostri viaggi in URSS che egli rappresentava molto di più ancora per il pubblico sovietico e soprattutto per i giovani. Fu infatti lui a farci conoscere il grande lavoro di aver saputo convertire fino alla fine dei suoi giorni l'amicizia e la fiducia della gioventù».



I soldati italiani respingono un assalto nemico lungo l'argine del Tagliamento